Usati come cavie umane 12 ricoverati nella Clinica dermatologica dell'Università di Milano

Cancerogeni ai malati per esperimento

Sulla pelle dei pazienti venivano applicate sostanze che producono il cancro - La relazione medica sulla sconcertante ricerca pubblicata su una rivista specializzata - Del tutto incerti i risultati - Chi ha autorizzato la sperimentazione? - La coraggiosa denuncia del prof. Maccacaro

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

Un gruppo di ricoverati alla Clinica dermatologica dell'Università di Milano sono stati usati come cavie per accertare se trattando la pelle con sostanze altamente cancerogene (benzopirene e benzolo) si producono o meno cancri della pelle. Le prove eseguite e i risultati ottenuti sono descritti in un lavoro intitolato « Studio al microscopio elettronico delle modificazioni indotte nell'epidermide umana dal 3-4 benzopirene applicato localmente », pubblicato sul numero di settembre-ottobre 1963 del « Giornale italiano di dermatologia » e firmato dai professori C.L. Meneghini, F. Clementi e R. Caputo. Il nome del prof. Meneghini, che all'epoca di questi esperimenti era aiuto alla Clinica dermatologica di Milano e che lavora attualmente alla università di Bari, è ricorso durante le recenti polemiche sugli scandali degli uomini trattati come cavie, sollevate dalle coraggiose denunce del prof Giulio Maccacaro. Il prof. Meneghini provocò in una serie di pazienti una vera e propria malattia, l'allergia al dicromato di potassio, un sale che si trova in molte lavorazioni industriali.

Le ricerche di cui ci occupiamo sono state svolte dagli autori per cercare di chiarire se la sola applicazione di idrocarburi cancerogeni può produrre tumori maligni della pelle, se sia necessario, invece, fare seguire queste applicazioni dall'intervento di altri elementi (quelli definiti « fattori promoventi »), se i tumori venivano provocati da una cancerizzazione delle cellule del primo strato della pelle oppure se erano conseguenti a lesioni del derma sottostante.

I precedenti citati da Meneghini e dai suoi collaboratori dimostravano, come essi scrivono, « una almeno relativamente scarsa sensibilità della cute umana ai soli stimoli chimici cancerogeni ». Nel lavoro viene citato il caso di un ricercatore che, dopo ben 429 applicazioni di benzopirene in uno stesso soggetto, non riuscì a notare la comparsa di lesioni cancerogene. Meneghini e i suoi due collaboratori hanno pensato che per chiarire questi problemi fosse necessario ricorrere al microscopio elettronico, uno strumento in grado di offrire la possibilità « di cogliere eventuali lesioni di microstrutture cellulari, capaci di chiarirci aspetti primitivi nell'evolvere della cellula dell'epitelio cutaneo verso la cancerizzazione ». In altre parole: attraverso il microscopio elettronico era possibile accorgersi dell'inizio di un cancro della pelle.

Per far questo, però, bisognava trovare chi si prestasse a farsi pennellare un pezzo di pelle, sia pure piccolo, con sostanze altamente cancerogene. I tre autori dicono di aver trovati questi volontari, dodici, tra pazienti di età variante tra 48 e 65 anni ricoverati alla clinica dermatologica dell'Università di Milano per malattie della pelle di varia natura. C'è da chiedersi se questi volontari fossero tali veramente. I dodici pazienti sapevano, erano in grado di sapere con sufficiente precisione le caratteristiche degli esperimenti, di valutare le conseguenze immediate e future delle applicazioni di sostanze capaci di produrre il cancro? E' lecito avere fortissimi dubbi su questa capacità da parte dei ricoverati.

Lo studio del prof. Meneghini e dei suoi collaboratori prosegue spiegando che i dodici « volontari » furono divisi in tre gruppi: tre furono tenuti come controllo (e quindi non soggetti alle prove); sei furono trattati con una soluzione di 3-4 benzopirene al 2 per cento di benzolo; tre furono trattati con benzolo puro. Le soluzioni erano applicate giornalmente, mediante pennellature, sulla superficie estensoria del braccio, su di un'area ovalare di 1 cm. per 2; la quantità di soluzione impiegata volta per volta era di 0,3 cc. I tre ricercatori effettuarono le applicazioni di benzopirene giorno per giorno non associando altri trattamenti.

Dopo 10, 20, 40 e 90 giorni di trattamento veniva asportata una piccola parte di pelle: un pezzo serviva per l'esame istologico ed alcuni frammenti per l'esame al microscopio elettronico. Sembra un po' difficile che i tre ricercatori siano stati in grado di controllare la pericolosità delle applicazioni con la sola esperienza clinica nei cinquanta giorni che intercorrevano tra il penultimo e l'ultimo prelievo di pelle e conseguente esame al microscopio.

I risultati illustrano in modo particolareggiato le profonde alterazioni provocate nella struttura dei vari strati della pelle e rilevano — dato importante — come la memorana basale — che rappresenta un po' un « vallo » contro le diffusioni metastiche dei tumori — appare danneggiata più o meno gravemente dopo i vari trattamenti.

Del resto le conclusioni dei tre ricercatori sono molto caute; una cautela che, a nostro parere, dimostra la pericolosità degli esperimenti. Essi infatti dicono: « Si può concludere che lo stimolo esercitato da una sostanza che possiede un elevato potere cancerogeno per la cute degli animali, come il 3-4 benzopirene, provoca nell'uomo numerose alterazioni ultrastrutturali degli elementi epiteliali, che tuttavia non documentano una deviazione *gia in atto* (il corsivo è nostro - ndr) di tipo neoplastico ». Cosa significa: che dopo le applicazioni non c'erano cancri ma che questi potrebbero svilupparsi dopo sei mesi o un anno?

Concludendo ci pare che questa ricerca, per il modo come è stata condotta, per l'uso di sostanze altamente cancerogene su degenti trasformati in « cavie umane » rappresenta, per l'incertezza di alcuni risultati, uno dei tanti pessimi esempi di come la pelle degli altri (non solo la cute, ovviamente) serva per scalare i gradini alla cattedra propria.

Ennio Elena

Lunachod sotto sforzo slitta risalendo un cratere

MOSCA, 14

L'apparecchio automatico sovietico « Lunachod » continua lo studio di un nuovo interessante cratere incontrato sul suo percorso alcuni giorni fa.

Il rilievo straordinariamente complesso, ineguale, sparso di distese di sassi grandi e piccoli della superficie interna del cratere non è risultato affatto l'unico ostacolo per gli spostamenti dell'apparecchio automatico. Il suolo sulle ripide pendici interne del cratere era talmente friabile che il coefficiente di slittamento delle ruote del carrello semovente ha raggiunto l'80-90 per cento. Non di meno nella complessa situazione creatasi l'equipaggio del « Lunachod », dando nuovamente prova di non comune perizia, ha portato l'apparecchio fuori dal cratere.

Nel cratere sono state effettuate ricerche sulla composizione chimica e le proprietà fisico-meccaniche del suolo, è stata eseguita una foto panoramica del luogo. In base ai dati telemetrici ricevuti è stato composto il profilo verticale del cratere.

Attualmente, l'apparecchio automatico si trova in una area pianeggiante fra più crateri. I sistemi di bordo si trovano in uno stato soddisfacente. L'apparecchiatura scientifica e, in particolare, il telescopio a raggi X e il radiometro funzionano regolarmente.

Intanto oggi è stato lanciato il « Cosmos 406 », per proseguire il lavoro di esplorazione dello spazio in conformità con i programmi precedentemente fissati.

Manson torna dal giudice

La « famiglia di Satana » torna sul banco degli imputati. Il processo, questa volta — sempre a Los Angeles — riguarda l'uccisione del musicista Gary Hinman, avvenuta qualche settimana prima della strage in casa Polansky. Sono accusati del delitto Charles Manson (in alto a sinistra), Susan Atkins (al centro), Charles Tex Watson (a destra), Bruce Davis e Steve Grogan (in basso). Tutti portano i capelli rasati, in segno di protesta contro la condanna a morte di Manson e delle tre ragazze emessa nel mese scorso dai giurati di Los Angeles.

La rivolta nel carcere di Torino

Trasferiti in Sardegna 200 detenuti delle Nuove

La rivolta delle « Nuove » di Torino, per la riforma dei codici e per migliori condizioni di vita all'interno delle prigioni, si è definitivamente conclusa con la deportazione in Sardegna degli ultimi 200 detenuti che erano stati trasferiti l'altro giorno da Torino a Genova. La « Corsica express », la nave appositamente noleggiata per il trasferimento dei detenuti, è partita da Genova alle 1,30 della scorsa notte diretta a Cagliari. Intanto a Novara, una cinquantina di carcerati in attesa di processo hanno inscenato una manifestazione di protesta e solo più tardi sono rientrati nelle celle. Nella foto: la partenza da Genova dei detenuti delle « Nuove »

TORINO: l'incriminazione dei venti « baroni » delle cattedre

Peculato per cinque miliardi: questa è l'accusa ai clinici

Tra gli imputati anche il rettore dell'Università - Uno scandalo che si trascina da molti anni Episodi di nepotismo e malcostume - La fulminea carriera del genero del professor Dogliotti

Dalla nostra redazione

TORINO, 14

Erano gli uomini più potenti e temuti dell'università e del mondo ospedaliero torinese; li chiamavano « baroni », addirittura « mafia dei camici bianchi »; come direttori di clinica potevano presentare parcelle con molti zeri senza che i clienti osassero battere ciglio di fronte ad un professore universitario che tralasciava i suoi compiti scientifici per visitare un paziente privato; in tutto il Piemonte (ed anche in altre regioni) non si nominava primario o aiuto ospedaliero che loro non volessero, poiché l'arma delle commissioni di concorso gli permetteva di « guidare » la carriera dei medici; erano sempre pronti a sabotare ogni timido accenno di riforma dell'assistenza sanitaria o dello insegnamento superiore; centinaia di giovani laureati (quelli che non si rassegnavano subito ad uscire dal giro per fare solo i dottori della mutua) dovevano fare gli attendenti in clinica e sobbarcarsi i turni di guardia più gravosi in cambio di un assegno modesto (niente stipendio) di tanto in tanto, e della speranza spesso delusa di essere « premiati » dopo qualche anno di fedeltà con un posto di assistente di ruolo.

Il rettore Mario Allara

Da ieri questi prestigiosi personaggi sono degli imputati di un reato comune come il peculato, per il quale rischiano una condanna da tre a dieci anni di reclusione e (ciò che più temono i cattedratici) la condanna a restituire all'incirca cinque miliardi di denaro pubblico che essi avrebbero sottratto in cinque anni all'università, agli ospedali convenzionati con le cliniche ed ai loro stessi assistenti. Inoltre, vi sarebbero richieste di incriminazione per reati minori, come ad esempio l'interesse privato in atti di ufficio, e vi sarebbe un clinico, il prof. Brunetti di otorinolaringoiatria, imputato anche di truffa per una cabina audiometrica che risulterebbe acquistata due volte, con una donazione della Cassa di Risparmio di Torino ed uno stanziamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ancora una volta tiene buona compagnia ai sommi clinici il magnifico rettore Mario Allara, professore emerito di diritto, imputato di concorso in peculato e forse anche di omissione di atti di ufficio, perché avrebbe dovuto pretendere dai sommi clinici il versamento alla cassa universitaria di quei cinque miliardi ed iscrivere tali entrate sul bilancio dello ateneo.

Il professor Allara si trova nella posizione paradossale di imputato ed insieme parte lesa, essendo egli anche presidente del consiglio di amministrazione universitario che su invito della Procura della Repubblica ha deciso di costituirsi parte civile contro i clinici.

Più volte candidato non eletto nelle liste prima dei liberali e poi della Democrazia Cristiana, egli ha avuto il cattivo gusto di proclamarsi vittima di una « montatura politica », ha già fatto sapere che non intende dimettersi e si è lasciato andare ad una serie di pesanti dichiarazioni contro la magistratura ed il giornalismo italiano che ha definito peggiore « di quello dell'Africa centrale ».

Da 25 anni ininterrottamente magnifico rettore, il prof. Allara ha sempre avuto la sua base elettorale accademica proprio nella facoltà di medicina, i cui docenti sono i più numerosi, ed ancora recentemente gli altri professori hanno protestato energicamente perché nel biennio 1968-1970 sono state assegnate opere di edilizia per due miliardi a medicina, la facoltà più ricca, e per soli 520 milioni a tutte le altre facoltà.

Che di montature politiche non ve ne siano è dimostrato tra l'altro dal fatto che la magistratura si è guardata bene dal fare di ogni erba un fascio ed ha condotto una inchiesta rigorosa (durata quattro mesi) caso per caso, esaminando singolarmente la contabilità sequestrata in ogni clinica e giungendo alla fine a prosciogliere da ogni sospetto di reato sette direttori di clinica (circa un quarto dei docenti della facoltà).

Inoltre, non è stato accolto il suggerimento interessato di alcuni che volevano l'incriminazione di circa 400 assistenti (anche se è noto che essi non hanno mai saputo niente delle somme che entravano negli istituti) proprio per sollevare un « polverone » politico.

Nei prossimi giorni il giudice istruttore nominato dovrebbe chiarire i titoli di reato per ciascuno degli imputati.

« La caduta degli dei », era attesa da qualche tempo, ma ha destato ugualmente uno scalpore enorme. Molti erano convinti che essendo implicati personaggi di grosso calibro tutto sarebbe stato messo a tacere, e non è un mistero che non sono mancate forti pressioni, anche da parte di ambienti governativi, in tal senso. Va reso omaggio alla magistratura di aver saputo respingere ogni « intervento ». Il primo colpo al mito degli uomini clinici lo diede dieci anni or sono proprio il nostro giornale, con una inchiesta in cui si rivelava che i direttori di cliniche universitarie, lungi dal preoccuparsi principalmente di insegnamento, formazione dei giovani medici e ricerca scientifica, avevano trasformato le cliniche in vere e proprie industrie che con ricoveri e visite ambulatoriali rendevano fior di quattrini.

Con successive inchieste abbiamo precisato episodi di malcostume e di nepotismo, nonché di « trasmissione cromosomica » delle cattedre (lo attuale giovane direttore della clinica chirurgica professor Francesco Morino è genero del defunto prof. Achille Mario Dogliotti, il cui fratello professor Giulio Cesare Dogliotti è direttore della clinica medica).

Michele Costa

Il caso Gadolla a Genova

Teste bomba: parlò con i rapitori

Uno somigliava a Mario Rossi - Il particolare riferito al magistrato - Indagini a vasto raggio sul giro di assegni

Dalla nostra redazione

GENOVA, 14

Anche il supertestimone, entrato nel caso dell'assassino Mario Rossi e dei suoi complici, sospettati del rapimento del figlio della « vedova d'oro » Rosa Gadolla, è stato portato dal giudice istruttore dott. Castellano, che si occupa della complessa indagine

Lo accompagnava il capo della squadra mobile Angelo Costa il quale ha presentato al giudice anche il verbale di interrogatorio di un conoscente del supertestimone Costui ha dichiarato di rammentare una conversazione avuta con il testimone volontario, Rocco Cicacciotti da Cornigliano, nell'ottobre scorso. Il Cicacciotti raccontò, allora, che egli, soffermatosi nella zona di Albaro in via Medici del Vascello (nei pressi della villa abitata dalla famiglia Gadolla) venne avvicinato da due individui scesi da un'auto che, in un primo momento, lo avrebbero scambiato addirittura per Sergio Gadolla. Il verbale dovrebbe confortare il giudice per distogliere i dubbi sul racconto del supertestimone. Il Cacciotti, ora, afferma che i due individui gli sembrano somigliare alle foto pubblicate dai giornali dell'imbalsamatore Mario Rossi e dell'ex forzato Renato Rinaldi.

I carabinieri, peraltro, mantengono il loro scetticismo su questa ennesima svolta delle indagini sul caso Gadolla. Strano appare la sosta notturna ad Albaro di un abitante di Cornigliano, che dista una decina di chilometri dal la zona residenziale Sergio Gadolla venne rapito allorchè partecipò a una improvvisa riunione di studenti per discutere sulla minacciata chiusura dell'Istituto privato Vivaldi che il giovane frequenta. Difficile capire in che modo Rossi e Rinaldi potessero essere informati di quella riunione.

Ieri, intanto, presente il difensore avv. Raimondo Ricci, Rinaldi è stato sentito a lungo dal giudice istruttore. Poco è trapelato sui risultati dell'interrogatorio, che sarebbe stato richiesto dallo stesso ex forzato, presentatosi fin dal primo momento come un chiacchierone megalomane (« Io sono l'ideologo indottrinatore del gruppo »). Sembra che il Rinaldi voglia ammettere di aver ricevuto denaro dai Rossi, ma senza saperne di preciso la provenienza.

Egli, insomma, cercherebbe di far configurare nei suoi riguardi un reato di ricettazione. Che Rinaldi abbia ricevuto denaro da Rossi, come abbiamo già rilevato è documentato dagli assegni serviti per prelevare la macelleria di via delle Grazie, intestata poi ai due giovani ricercati: Aldo De Scisciolo e Giuseppe Piccardo.

Gli assegni in questione, a quanto oggi abbiamo appreso da fonti sicure, erano quattro da un milione ciascuno. Uno intestato all'imbalsamatore Mario Rossi risulta girato al Rinaldi, un altro sarebbe intestato a De Scisciolo. Incerta la provenienza degli altri due assegni. Per accertare la loro origine e i depositi bancari da cui provengono, domattina lo stesso giudice dottor Castellano si recherà a Siena e Pisa, visiterà alcune succursali di istituti bancari, ai quali sembra facessero capo i banditi

Fin che non si troverà « lo svizzero » che scrisse le lettere e fece le telefonate a Rosa Gadolla, il giallo non verrà risolto — ha dichiarato uno degli inquirenti, che non condivide affatto l'ottimismo della questura.

E' fermo, intanto, in attesa delle perizie sugli esplosivi e sugli apparecchi radio trasmittenti sequestrati nel magazzino affittato dai Rossi in via Piacenza, il filone delle indagini affidato al sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi.

Giuseppe Marzolla

Il duplice sequestro in Sardegna

Rastrellamenti di baschi blu fra i pastori

Si complica la situazione per i banditi - Rimandato il rilascio? - L'ansia della madre di Agostino

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 14.

Le decine e decine di milioni per liberare Agostino e suo padre non bastano. Occorre prudenza, bisogna attendere il momento propizio. Non vi è più alcun dubbio che le trattative per il riscatto vengano condotte e si stanno avviando alla conclusione in gran segreto; le prove che gli ostaggi sono vivi e stanno bene sono pervenute da qualche giorno ai familiari in ansia. Ma l'ora esatta dell'operazione di « sganciamento » verrà stabilita dai fuorilegge e dagli intermediari.

In primo luogo i rapitori vogliono essere materialmente sicuri che riusciranno a farla franca, e nella situazione odierna non sembra proprio possibile.

Si vedono ancora troppi carabinieri e baschi blu in giro. Per esempio, agenti della Mobile e del gruppo di P.S. di Nuoro hanno eseguito una accurata perlustrazione negli ovili di Nule e di Osidda, identificando una quarantina di pastori. Si sospetta che abbiano dato asilo o comunque visto marciare tra le montagne i banditi con gli ostaggi. Sono complici, o non parlano perchè hanno paura? E' vera la seconda ipotesi, ammesso che tale comitiva sia passata effettivamente da quelle parti.

I retroscena del duplice sequestro di Arzachena, inoltre, sembrano dimostrare che si tratta di un « delitto fuori codice », esterno alle regole di quel comportamento civile soggettivo e non scritto che gli studiosi hanno voluto definire « ordinamento giuridico barbaricino ».

g. p.

Dirottano un aereo con lo spazzolino da denti

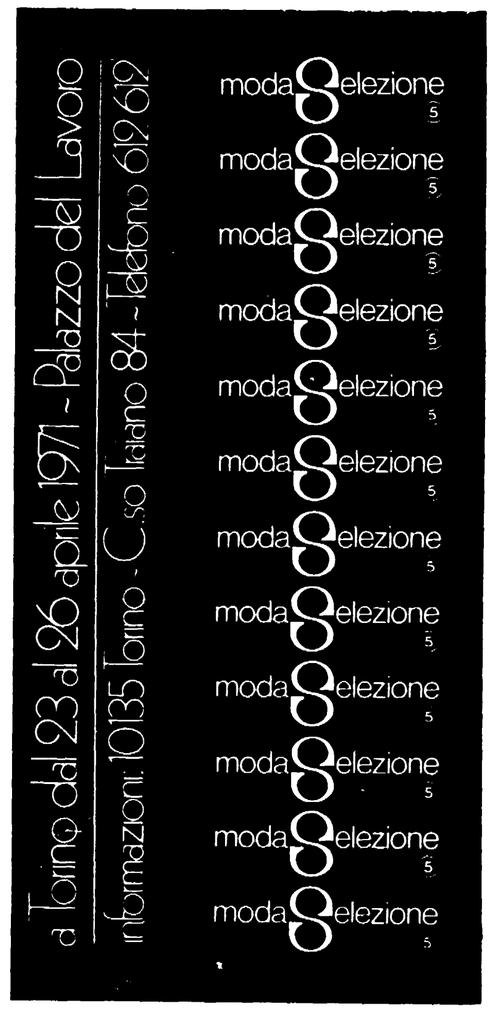
WINNIPEG (Canada), 14

Lo spazzolino da denti ha fatto ieri in Canadà, il suo ingresso nell'« armeria », che si credeva completa, dei pirati dell'aria. Preferendo evidentemente le setole di cinghiale alle bombe a mano, tre giovani hanno dirottato un aereo da turismo che era decollato da Dauphin (Manitoba) puntando contro la schiena del pilota degli spazzolini da denti le cui estremità erano state affilate.

Grazie al suo sangue freddo, ma anche alle lacune tecniche dei pirati, il pilota è riuscito però ad atterrare all'aeroporto di Winnipeg dove la polizia era già schierata sulla pista.

Muratore di 16 anni muore sul lavoro

SAN SEVERO, 14

Nuovo omicidio bianco. Un apprendista muratore di 16 anni è morto oggi cadendo da una impalcatura. Il ragazzo si chiamava Amleto Russi ed abitava in un paesetto della provincia. Ieri, quando i suoi compagni di lavoro lo hanno portato all'ospedale, per lui, ormai, non c'era più niente da fare.

Il pretore e i carabinieri hanno compiuto un accurato sopralluogo nel cantiere dove l'apprendista lavorava da qualche tempo e hanno ricostruito la sciagura sul lavoro. Pare che Amleto, mentre stava sopra ad una impalcatura alta almeno cinque metri sia precipitato a terra.